

Massimiliano Tortora

Vitalità della critica

C'è un modo in cui *La critica viva* curata da Luciano Curreri e Pierluigi Pellini non deve essere letta: quello che prevede il gioco dell'appello, con presenti e assenti. I nomi di maggiore rilevanza (quella decina di voci che sarebbe impensabile non trovare) ci sono tutti; quanto agli altri è inevitabile che ciascun lettore noti un'assenza che vorrebbe veder colmata, e incappi in qualche nome su cui può esprimere un giudizio più circoscritto. Ma è strettoia inevitabile, che diventa ancora più evidente man mano che dal 1920 ci muoviamo verso la fine degli anni Trenta: basta scorrere l'indice e si nota come siano 18 i critici schedati nati negli anni Venti (il primo è Cases, del '20 appunto) e ben 33 quelli invece del decennio successivo (più Luperini, nato nel 1940); ossia si vede come più ci avviciniamo al presente, e più difficile è la selezione (e quanti più critici vengono accolti, tanti più saranno quelli che ci sembrano esclusi). Ne sono ovviamente consapevoli gli stessi curatori, che mettono in conto «magari qualche dimenticanza, di cui chiedono venia: il canone è tanto provvisorio quanto ampio, e vuole tendere all'oggettività, ma risente (come è inevitabile e tutto sommato giusto) delle passioni, delle curiosità, e forse pure delle idiosincrasie, peraltro diversissime, dei curatori» (p. 11).

Al tempo stesso il libro di Curreri e Pellini non è né una storia della critica – sebbene la carrellata di 52 interventi dedicati ad altrettanti critici costituisca una galleria che si distende in senso diacronico, raccontando di fatto una storia – né un prontuario ad uso di studenti per saperne di più sui singoli intellettuali nati dal 1920 al 1940: non ci sono bibliografie, non vengono tracciati profili, non si dà conto (se non in alcuni e selezionati casi) di evoluzioni del pensiero. Al contrario la griglia di ogni intervento, che prevede la scelta di una citazione lunga all'inizio e poi una trattazione-commento di soli 12.000/16.000 caratteri (rigorosamente senza note), conduce direttamente al cuore del pensiero critico, al nucleo fondante dell'attività saggistica di ogni critico, alla sua teoria in alcuni casi. Proprio questa organizzazione degli interventi costituisce un evidente vincolo, che fa saltare le parti più marcatamente descrittive, rivelando subito in questo modo chi è il destinatario del libro: un lettore che già conosce i critici presi in esami, li ha letti, vi si è ispirato, li ha fatti propri o li ha rifiutati. In altre parole *La critica viva* è un'opera collettanea di addetti ai lavori, destinata agli addetti ai lavori: ossia un libro scritto da critici letterari, che parla di critici letterari, e chiede di essere letto da critici letterari.

Volendo forzare la mano - ma nemmeno troppo - quello dei due curatori sembra essere un confronto con la generazione dei “padri” e delle “madri” (di «omaggio ai maestri» si parla nella *Nota introduttiva*, p. 9), ossia con quei critici e quelle critiche che hanno insegnato fino al passaggio di millennio (tra gli anni Novanta e gli anni

zero). Persone spesso conosciute, sui cui libri si è studiato, e che hanno formato la generazione dei due curatori, che poi è anche la mia, ed è la stessa di molti (forse di tutti) che hanno scritto in *La critica viva*.

*

L'operazione di Curreri e Pellini fa leva su una periodizzazione che isola i critici e le critiche nate nel periodo tra le due guerre: a ben vedere - ma ci torneremo - non è una generazione in senso stretto, e se è innegabile un'area di famiglia tra chi apre il volume e chi lo chiude (a un estremo Cases, all'altro Luperini), è anche vero che la lettura continua e progressiva del libro fa emergere mutamenti. Ma a interessarci è soprattutto il *terminus post quem* della stagione critica messa sotto indagine. La generazione degli anni Venti (stavolta sì "generazione") è quella, per rubare le parole a Giorgio Bocca, che con l'8 settembre ha sperimentato davvero la libertà: «questo stato di libertà totale ritrovata proprio negli anni in cui un giovane normale conosce il suo destino obbligato: quale posto, quale lavoro, quale ceto, quale donna sono stati preparati e spesso imposti per lui; quale sarà la sua prevedibile vita, quali vizi dovrà praticare per cavarsela, dove troverà il denaro per campare. E invece, d'improvviso, in un giorno del settembre del '43, si ritrova totalmente libero, senza re, senza duce, libero e ribelle». E questa libertà sperimentata - e non solo da chi ha fatto la Resistenza, perché diventa sentimento collettivo - si traduce in naturale propensione all'azione e all'assunzione di responsabilità. Stiamo chiaramente parlando di giovani che a vent'anni si sono trovati a compiere una scelta radicale, a rischiare la vita, e soprattutto a svolgere compiti e a ricoprire incarichi pubblici delicatissimi (dalle azioni militari, ai rapporti con gli alleati, all'amministrazione delle città liberate, e così via). È una generazione politica, che ha poi tramesso per naturale osmosi questa postura a chi veniva immediatamente dopo: i nati negli anni Trenta. Sicché quella che emerge da Cases in poi è un'attività critica con un evidente «carattere di militanza» (p. 15), spesso associata al marxismo, e certamente debitrice nei confronti di Lukács (e in parte di Gramsci).

Questo dato è evidente, com'era prevedibile, per marxisti e storicisti: da Cases a Romagnoli, con la sua «predilezione per il secolo dei Lumi» (p. 59) e per gli «scrittori riuniti sotto l'ombrello della militanza democratica» (p. 59); da Timpanaro, in «costante difesa del materialismo» (p. 71) coniugato con un «impegno politico diretto e di base, sempre su fronti tenacemente minoritari» (p. 73) ad addirittura Raimondi, di cui giustamente si sottolinea il suo sguardo «rivolto alle grandi questioni della modernità» (p. 85); passando poi, con i nati nel 1930, a Lidia De Federicis («Letteratura, storia, ora: in questo trinomio si può condensare la [sua] ricerca», p. 139), a Guido Guglielmi (che dà una «definizione di critica come 'intelligenza della storicità'», p. 167), a Sanguineti (alla perenne ricerca di «un giudizio di significato storico concreto», p. 176), a Spinazzola (convinto che «capire cosa piace alla gente è un dovere civile, che ci apre alla comprensione della realtà», p. 183); e le riflessioni in questa direzione non mancano nemmeno con i più giovani, come dimostrano i lavori di Asor Rosa, Madrignani («storiografia e critica dialogano

tra pari, in una comunione antigerarchica, antiparticularistica e antiestetizzante, allo scopo unico di edificare una storia letteraria che sia anche eminentemente storia della civiltà letteraria», p. 240), Mazzacurati («critico di sinistra», p. 253), de Lauretis (protagonista della ricollocazione «politico-culturale dei *gender studies*», p. 310), Luperini (per lui «l'arte è al contempo alienazione e rivelazione di tale alienazione: contributo alla coscienza borghese ma anche contributo alla coscienza marxista come comprensione del funzionamento concreto dell'insieme sociale», p. 343).

Ma è ancora più emblematico il fatto che una stretta connessione con lo storicismo, la società e in senso ampio la politica intrattengono anche i maggiori membri della stilistica italiana, forti della lettura negli anni Cinquanta di Spitzer e di Auerbach. Già con Folena si incontra «il nesso tra lingua, società e letteratura: a essere irrinunciabili sono i primi due membri della serie, e la lingua è quasi sempre osservata come istituto veicolare e comunicativo (o politico) più che come elemento individuale e trascendente» (p. 21). Ma non fanno eccezione non tanto De Robertis (comunque anche lui fortemente legato a un'idea di storicità), quanto Segre, per cui è irrinunciabile «una dimensione etica della letteratura (in senso ampio)» (p. 105), Beccaria, che combatte quel «livellamento del 'tutto va bene'» in cui viene individuato «il vero male non solo della critica ma di un'intera civiltà letteraria» (p. 250), e Mengaldo («il nesso (politico) tra stile e linguaggio», p. 268).

Ho selezionato solo alcuni esempi, facendo certamente torto a nomi che non menziono, e ho abbondato volutamente nelle citazioni, ma al di là dei singoli casi la lettura continua del volume restituisce una stagione della critica - quella del secondo Novecento, i cui protagonisti sono appunto nati tra il '20 e il '40; più altri dopo ovviamente - che vede nell'azione sociale e politica, nel materialismo e nello storicismo, nell'esserci nel presente e nel costruire il futuro, il naturale esito della critica letteraria.

*

E tuttavia l'arcata dei critici nati tra il 1920 e il 1940 non è a tinta unica. Sia sufficiente vedere i rimandi teorici all'interno di ciascuna scheda. Quando si arriva a metà degli anni Trenta Lukács, Auerbach, Benjamin e addirittura Croce (sebbene superato o rinnegato) certamente non scompaiono, ma lasciano spazio a una diversa enciclopedia. Già Citati (che era del '30) avversava le semplificazioni e tendeva a misurarsi «con la liquidità del mondo» (p. 131); ma è con quelli poco più giovani che entrano nell'enciclopedia di riferimento Merleau-Ponty e Deleuze (chiamati in causa per Celati), Foucault e Nietzsche (a volte insieme a Freud e Marx, come accade con Saccone), e poi Lacan, Husserl e Heidegger, Wittgenstein, o ancora Lévinas, Ellul, e l'apporto psicanalitico di Kris, Mauron e Matte Blanco (Gioanola); senza dimenticare Magris (1939) che si lascia alle spalle le originarie posizioni lukácsiane, che di fatto diventano una scenografia del passato.

Ma al di là del rinnovamento enciclopedico, in verità ancora cauto e spesso realizzato per aggiunte più che per sostituzioni (ancora il caso di Edoardo Saccone), è l'affacciarsi di nuovi metodi interpretativi che indeboliscono il granitico nesso

storicismo-società-politica-presente a determinare le prime significative incrinature (non certo fratture) all'interno della saggistica critico-letteraria. L'attenzione al pubblico di Spinazzola, e dunque alla dimensione sociale dell'opera, con il poco più giovane Eco si trasforma, ad esempio, in una rimodulazione della ricezione, che attribuisce al lettore (e dunque al singolo che fruisce privatamente del libro) un potere inimmaginabile pochi anni prima (*Opera aperta* è del '62; ma la «centralità alla lettura come atto che permette di *raggiungere* il testo, di viverne e goderne pienamente la *presenza*», p. 322, è proposta più tardi anche da Lavagetto, sebbene in forme diverse da quelle di Eco). E a dare il senso di rinnovamento, e forse addirittura di scarto generazionale al di là dello specifico anno di nascita, è Gianni Celati, che non può più credere a ricostruzioni sistematiche sul modello del Calvino ante '63 (*Natura e storia del romanzo, Tre correnti del romanzo italiano*, ecc.): il testo letterario che lui indaga e che eleva a oggetto d'indagine, ormai, è «una costellazione di tracce discontinue» (p. 273); e anziché a una riorganizzazione ordinata e funzionale degli oggetti culturali che prende in esame (una riorganizzazione funzionale alla costruzione di una letteratura e di una società), il saggio celatiano punta a un *bazar archeologico*, a metà tra registrazione del presente e nostalgia del passato. E anche nel caso di Celati è il lettore a ricoprire un ruolo determinante: «Lo studio delle abitudini narrative e percettive è forse il punto culminante di un lavoro che, attraverso l'attenta e prolungata lettura di Wittgenstein, compone una riflessione sul quotidiano e sul tema dell'esperienza, oltrepassando il solo campo della letteratura» (p. 275). L'esperienza di chi legge finisce per essere più importante del nucleo di verità di un testo.

Pertanto all'interno di una stagione critica tutta all'insegna dell'impegno, della storicizzazione (sia del passato, sia proiettata al futuro sotto forma di progettazione), della militanza, si aprono con i critici nati nella seconda metà degli anni Trenta alcune nuove traiettorie, che concedono al lettore - e sempre più al singolo lettore - un potere interpretativo ampio, che di fatto indebolisce lo statuto del testo e la sua appartenenza a uno specifico momento storico e culturale. Sono i primi pallidi segni che porteranno poi a una diffusa liquidità, nella critica come, e in modo ben più rilevante, nella società.

*

Sulla base di quanto sostenuto sinora, *La critica viva* rende maggiormente se letto in maniera progressiva, anziché - come pure sarebbe legittimo immaginare - per consultazione. Non viene raccontata una storia unitaria, ma il lettore la può percepire attraverso la successione dei singoli fotogrammi, ossia delle 52 schede. Ed è una narrazione, oltretutto, che spetta unicamente al lettore, giacché i due curatori non hanno voluto raccontarla; semmai, nella *Nota introduttiva*, oltre a spiegare le regole del gioco (lunga citazione, commento, numero di battute, divieto - a volte infranto - di scrivere sui propri maestri), si limitano a dichiarare che il loro obiettivo era quello di offrire il «profilo di una politica (fra molte virgolette, ma anche senza virgolette) delle critiche e dei critici nel secondo Novecento e all'alba più o meno sfrangiata e

irta del nuovo secolo e millennio che stiamo vivendo» (p. 11). Insomma, Curreri e Pellini rifiutano la sintesi storiografica (come cambia la critica da Cases a Luperini), evitano la divisione in categorie (critica marxista, stilistica, ecc.), non illuminano le geografie che invece il volume restituisce (si ritrova l'effervescenza delle scuole di Napoli, Roma, Bologna, Torino, ecc., con relative genealogie): sottolineano però la portata politica della loro operazione; politica come quella della stagione di fatto indagata.

E il punto è proprio questo. *La critica viva* - un libro per addetti ai lavori come abbiamo detto - è un confronto generazionale, declinato non in senso antagonistico (nessun Edipo si nasconde tra le pagine del volume), ma al contrario di riappropriazione. È implicita in tutta l'operazione un riconoscimento di una tradizione saggistica e critico-letteraria, lungo il cui solco i due curatori si intendono collocare. E non solo loro, ma anche gli altri 50 colleghi, che hanno preso parte all'iniziativa. È un piccolo esercito che è stato convocato per recuperare gli insegnamenti fondamentali di padri e madri, e soprattutto quella loro postura politica, civile e militante, di cui lungo tutto il volume si avverte l'esigenza (nonché l'ammirata nostalgia per il passato che fu). Esauritosi pertanto il brutto periodo di preoccupanti *Notizie dalla crisi* che inducevano amaramente a diagnosticare una silenziosa *Eutanasia della critica*, Curreri e Pellini sembrano voler puntare su un titolo rinfrancante, *La critica viva*, che con facile gioco di parole è anche un augurio per il futuro: *Viva la critica*. Si tratta forse di fiducia eccessiva e prematura; ma - e si perdoni la citazione a buon mercato - in tempi in cui l'intelligenza condanna al pessimismo, l'ottimismo della volontà rimane l'unica alternativa. Un'alternativa che Curreri e Pellini hanno voluto provare.